

Dal riso all'umorismo: parabola di un concetto

Sanja Roić

Facoltà di Lettere, Zagreb

Si cerca di mettere a confronto le tesi sul riso, sul comico e sull'umorismo dei due grandi autori italiani - Giambattista Vico e Luigi Pirandello. Vico aveva trattato occasionalmente il concetto del riso nello scritto *Vici vindiciae*, e la teoria individuale sull'umorismo di Luigi Pirandello è ritenuta tutt'oggi un contributo originale al tema. Esaminando la parabola che dal concetto del riso giunge all'umorismo, Benedetto Croce è quel teorico che potrebbe segnalare il punto in comune dei due autori. Si cerca pertanto di esaminare il contributo vichiano ricercandone i possibili nessi coll'esplicazione pirandelliana, mettendo in luce anche la presunta mediazione di Croce che, in modi alquanto diversi, aveva a suo tempo preso in considerazione sia il contributo del filosofo napoletano che le idee sull'umorismo dello scrittore siculo.

Il fenomeno del riso umano e del concetto del riso come concetto teorico ha sempre suscitato interesse nell'ambito della teoria e della critica letteraria. A Benedetto Croce appartiene il detto paradossale che ogni tentativo di definire il comico sia utile dal punto di vista critico, perché esso stesso suscita riso, ossia proprio quello che ha tentato di analizzare. È stato davvero comico cercare di definire il comico?

L'intenzione di questo lavoro è di tratteggiare almeno un segmento della curva percorsa dal concetto del comico che nella teoria letteraria italiana divenne ben famoso come il concetto dell'umorismo. Il segmento che mi propongo di analizzare è legato a due grandi del meridione italiano: a Giambattista Vico, napoletano e Luigi Pirandello, siculo.

Se il nome di Pirandello, a prima vista almeno, non richiede alcuna spiegazione più dettagliata, perché il «punto d'arrivo», il concetto di umorismo appare assai chiaro nel contesto teorico-letterario di questo autore, in quanto una delle più riuscite riduzioni moderne oltre al grottesco, sarcastico, comico-tragico del riso primordiale, carnevalesco, il nome di Vico in questo contesto richiede almeno qualche chiarimento preliminare.

Due sarebbero le vie d'accesso alla ricerca dei termini categoriali o teorici del comico presso Giambattista Vico. La prima è offerta dall'opus dell'autore e implica una

ricerca dettagliata e approfondita sull'argomento. Ha trattato mai questo filosofo il concetto del comico, lo ha elaborato da qualche parte nei suoi scritti, direttamente o indirettamente? Tale argomento è trattato esplicitamente in un excursus delle *Vici Vindiciae*,¹ scritto che rappresenta la risposta dell'autore ad una recensione ritenuta maligna e falsa. Comparando il critico con se stesso, Vico cerca di deriderlo offrendoci anche la propria visione della teoria del comico. Indirettamente si potrebbe parlare inoltre di effetti di goffaggine strutturale ed espressiva suscitata dalla lettura di certi brani della mirabile *Scienza nuova*.² Il desiderio ardente dell'autore di fornire prove, di fondare scientificamente e qualche volta proprio «ad ogni costo» le proprie tesi corredandole di esempi sorprendenti, testimonianze ardite, prove che talvolta sconfinano nell'assurdo – tutto ciò potrebbe produrre sorrisi o compiacimenti ironici presso il lettore. Ma proprio per la sua mole e per il carattere per lo più involutivo l'opera maggiore di Vico non si presta al nostro tipo di analisi.

D'altra parte anche l'autore fu spesso visto dai contemporanei come uno spirito eccentrico, strano, arcipiedante, iperbolico nel suo parlare toscano; ma incapace allo stesso tempo di sottrarsi ad alcune (e sembra numerose) richieste di opere encomiastiche al di sotto del suo livello di uomo e di artista.³ I concittadini furono anche poco teneri con lui: a testimonianza di Fausto Nicolini lo chiamavano persino «cervello scollato». ⁴ Oggetto di incomprensione e di malintesi fu la sua opera maggiore, e gli toccò fra l'altro la strana sorte di veder satireggiata persino una sua orazione funebre.⁵ Qualche scintilla autoironica traspare dalle pagine dell'*Autobiografia* e dai sonetti, in particolare da quelli «di corrispondenza».

Un altro percorso che si potrebbe seguire nell'intenzione di esaminare il tratto della parabola riso-umorismo nell'ambito della teoria e della critica letteraria italiana sarebbe di mettere in luce il fatto o il personaggio che accomuna o che potrebbe accomunare i due protagonisti. Tale figura è indubbiamente Benedetto Croce.

Croce, come è noto, considera il contributo di Vico fondamentale per la scienza estetica.⁶ La sua considerazione del problema teorico del comico fu generalmente scarsa

1. Cfr. l'edizione con la versione italiana a fronte in G. Vico, *Opere filosofiche*, a cura di Paolo Cristofolini, Firenze, 1971, pp. 339-375.

2. Oltre all'edizione della *Scienza nuova* inclusa nel volume citato nella nota precedente, cfr. anche G. Vico, *Opere*, tomo IV: *La Scienza nuova* I, II, a cura di Fausto Nicolini, Bari, 1928.

3. Cfr. in particolare le critiche di Niccolò Tommaseo a proposito della biografia del condottiero Carafa scritta da Vico, in *Giambattista Vico*, Torino, 1930. La critica recente vede invece la biografia del Carafa quale svolta nel pensiero vichiano proprio per la metodologia che comincia a basarsi sull'elemento storico.

4. Cfr. F. Nicolini, *La giovinezza di G. B. Vico (1668-1700). Saggio biografico*, Bari, 1932.

5. La più bella orazione di Vico, *In morte di donn'Angela Cimmino marchesa della Petrella* (cfr. in G. Vico, *Opere*, tomo VII: *Scritti vari e pagine sparse*, a cura di F. Nicolini, Bari, 1940, pp. 155-178, è stata satireggiata da un autore contemporaneo, Francesco Vespoli. Cfr. alcuni frammenti del suo poema serio-burlesco *L'Angiola*, in G. Vico, *Opere*, tomo VIII; *Versi d'occasione e scritti di scuola*, Bari, 1941, pp. 131-135. Vespoli qualifica Vico come «stralunato», «smunto», «babbuasso», «arcipiedante». Parlando dell'orazione dice: «Ivi il 'soave-austero' si ritrova; / ch'è l'acro-dolce che sa fare un cuoco, / o l'irco-cervo ch'in sua mente cova, / V'è dell'arte rettorica in ogni loco, / e 'l tanto a lui diletto paradosso: / 'Chi più ne legge, più n'intende poco'» (cfr. *idem*, p. 132).

6. Cfr. in particolare il capitolo VI dell'*Estetica* del Croce, Bari, 1941.

e di impostazione piuttosto negativa, ma tra i suoi scritti si può rilevare anche un breve contributo a questa problematica.

La via da seguire si prospetta perciò come un esame del contributo vichiano nelle *Vindiciae* e come ricerca dei possibili nessi con la nota esplicazione pirandelliana dell'umorismo, mettendo in luce anche una presunta mediazione crociana, ossia cercando di esplicare tale mediazione se essa fosse esistita.

Lo scritto polemico vichiano fu pubblicato per la prima volta all'estero, sulla rivista *Acta eruditorum* di Lipsia,⁸ in risposta alla maligna recensione anonima della sua *Scienza nuova*. Il resoconto lipsiense, oltre ad essere anonimo, peccava di vari errori! In esso si affermava per esempio che la *Scienza nuova* fosse fondata sulla visione cattolica del mondo. Nel suo scritto Vico afferma che la sua opera non necessita nessuna difesa in proposito, perché si basa sull'idea della provvidenza divina: perciò la condanna risulta essere per lui miglior lode, assumendo quindi effetto completamente contrario. La sua opera inoltre non faceva nessun servizio all'ingegno trascurando contemporaneamente la verità. Per provare tale affermazione, Vico prende in considerazione i più profondi principi dell'ingegno, del riso e dei detti acuti ed arguti. Tale procedimento è necessario perché l'ingegno si associa, anzi si «ravvolge» sempre dintorno al vero - ed è padre dei detti acuti. D'altra parte però la fantasia, qualificata dal Vico come «debole», risulta essere «madre delle argutezze, e pruova che la natura dei derisori sia più che umana, di bestia». L'ingiustizia delle accuse causò al Vico malanni anche fisici: conseguenza ne fu una grave malattia con minacce di complicazioni.¹⁰ Un «vagabondo sconosciuto» fu il critico della *Scienza nuova* e le sue intenzioni erano di nuocere all'autore ed al suo libro, oscurando la sua provenienza, la vera natura, ecc. La sintesi della risposta vichiana è pure grottesca: si tratta del traditore della propria e delle altre nazioni, per cui gli si può consigliare soltanto di uscire dal mondo e di andare a vivere tra le bestie nei deserti africani.¹¹

Eterne sono e saranno le polemiche sui temi para-poetici, sulle differenze di gusto e di scelta. Questa polemica però ci sembra preziosa anche dal punto di vista del possibile costituirsi di almeno un frammento della poetica vichiana. Ci sembra infatti di poter cogliere proprio qui alcune nozioni fondamentali per la concezione vichiana della poesia e della poetica.

I concetti fondamentali dello scritto vichiano appaiono *l'ingegno, la verità, le acutezze e le argutezze*, concetti legati esplicitamente alla poetica barocca o secentesca. Nel frammento delle *Vindiciae* tali concetti sono trattati nell'ambito di una poetica non solo

7. B. Croce, *L'Umorismo*, in *Problemi di estetica*, Bari, 1911, pp. 277-288.

8. Il titolo originale dello scritto vichiano è: «J. Baptistae Vici *Notae* in 'Acta eruditorum' lipsiensis mensis augusti a. MDCCXVII, ubi inter 'Nova literaria' unum extat de ejus libro, cui titulus: 'Principj di una scienza nuova dintorno alla natura delle nazioni' (Neapoli MDCCXXIX typis Felicis Mosca, ex publica auctoritate)». Cfr. pure B. Croce, *Bibliografia vichiana*, Napoli, 1947-1948, vol. I, p. 43. In quanto alla fortuna di questo breve scritto vichiano, la data importante appare il 1910, anno in cui Croce «mise in luce la bella digressione sul riso». Di questo scritto Vico parla anche nella sua *Autobiografia*, in *Opere*, tomo V: Bari, 1929².

9. Cfr. G. Vico, *L'Autobiografia, il carteggio e le poesie varie*, op. cit., p. 68.

10. Si trattava di un'ulcera gangrenosa alla gola, medicata ai tempi col cinabro, sostanza assai pericolosa.

11. Cfr. G. Vico, *L'Autobiografia, il carteggio e le poesie varie*, op. cit., p. 69.

individuale, ma intesa in senso lato. L'autore muove infatti dalla premessa-quesito retorico, chiedendo(si) se l'ingegno contrasti con la verità. La risposta che propone è la seguente: «ma la filosofia, la geometria, la filologia e perciò tutte le dottrine apertamente mostrano quanto sia assurda l'opinione che l'ingegno contrasti con la verità.¹² L'insieme delle dottrine, delle scienze umane viene chiamato a testimoniare in proposito. Per quanto concerne la filosofia, per Vico era evidente la tesi di Francis Bacon espressa nel *Novum organon*: agli inglesi, infatti, Vico attribuiva la cosiddetta «ingenuità naturale».¹³

Il concetto di ingegno, *ingenium*, ereditato quale concetto poetico-retorico dalla tradizione barocca, esprimeva nella maggior parte dei casi la capacità di produrre effetti di stile, mentre il concetto di giudizio, *iudicium*, denotava l'abilità di applicare tali effetti. Un'altra disciplina che poteva testimoniare dell'assurdità di un ipotetico contrasto tra l'ingegno e la verità era la geometria. Qui Vico si mostra più cauto: scusandosi quasi per averla menzionata, egli dichiara di aver incontrato tale scienza solo di sfuggita e al volgere della maturità, per cui l'argomentazione che darà in proposito non potrà essere particolarmente esauriente.¹⁴ In seguito, però, Vico non tralascierà di sottolineare che nel suo precedente *De nostri temporis studiorum ratione* aveva già dimostrato che le manchevolezze della fisica potevano essere colmate coltivando l'ingegno.¹⁵ Sostenendo che la geometria non dovrebbe essere insegnata analiticamente (come invece faceva Descartes!), ma sinteticamente, Vico proponeva la «creazione» della verità e non la sua ricerca. Così anche nelle *Vindiciae* egli insiste sul metodo sintetico usato già dai popoli antichi.

Toccano l'arte della politica, l'autore approda infine alla filologia, o più precisamente - seguendo la posteriore precisazione di Erich Auerbach¹⁶ - ad una singolare filologia filosofica. Nelle opere di Vico la filologia, infatti, viene sempre definita nell'ambito dei suoi contesti specifici. I filologi sono, secondo lui, poeti, storici, oratori, grammatici o eruditi, e la filologia insegna che l'acutezza d'ingegno non può esistere separatamente dalla verità.¹⁷

Infatti, il piacere che ci procurano i «detti acuti» è stato già spiegato da Aristotele come «sete di verità», sete che il detto acuto riesce a soddisfare in un attimo di tempo. D'altro canto il concetto di arguto, erede della tradizione barocca, comprendeva un campo semantico assai più vasto. I due concetti non furono perciò all'epoca di Vico biunivoci: il concetto *acuto* non si rifletteva come sinonimo in *arguto*, mentre *arguto* conteneva anche *acuto* come uno dei propri elementi sinonimici. Derivata dall'aggettivo

12. Cfr. G. Vico, *Vici vindiciae*, in *Opere filosofiche*, ed. cit., pp. 352-353.

13. Cfr. G. Vico, *Dell'antichissima scienza degli italici*, in *Opere*, a cura di F. Nicolini, Milano-Napoli, s. a (ma 1953), p. 248 e sgg., dove viene trattato più ampiamente il problema di *intelligere*.

14. Già precedentemente Vico si era dimostrato particolarmente cauto trattando quel tema, in particolare Descartes e le sue innovazioni. Cfr. G. Vico, *Il metodo geometrico nella fisica*, in *Opere*, a cura di F. Nicolini, ed. cit., pp. 182-186. Già in quello scritto Vico aveva separato il significato di *acuto* da *sottile*.

15. Cfr. G. Vico, *Opere*, a cura di F. Nicolini, ed. cit., p. 303.

16. Cfr. E. Auerbach, *G. B. Vico e l'idea della filologia*, in: *San Francesco, Dante, Vico*, Bari, 1970, p. 63. L'idea di Vico era - secondo Auerbach - che la filosofia ricercasse la verità assoluta, immutabile («verum») e la filologia la verità dell'agire, delle istituzioni e dell'espressione di certi popoli («certum»), per cui quest'ultima sarebbe anche superiore.

17. Cfr. G. Vico, *Vici vindiciae*, in *Opere*, a cura di F. Nicolini, ed. cit., p. 928.

acuto e analoga all'*agudeza* spagnola, l'*acutezza* rappresentava la designazione letteraria per il concetto di ingegnosità, mentre l'*arguzia* segnalava la raffinatezza e la vivacità dell'espressione.¹⁸ L'idea e la posizione di Vico nei riguardi dei cosiddetti detti arguti è assai negativa. Egli sosteneva la loro appartenenza ad una fantasia debole ed angusta, fantasia che si limita «a raccogliere i nudi nomi delle cose, o ne congiunge solamente la superficie (e queste neppur tutte), ovvero ne presenta alcune, ora assurde ora inadatte, alla mente che non le supponeva e che aspettando invece, o di congruenti o di adatte, vien delusa e frustrata nella sua aspettazione; onde le fibrille del cervello, intente a un oggetto adatto e congruente e turbato dall'altro che non aspettavano, tumultuano, e così agitandosi, propagano dal tronco in tutti i rami dei nervi il loro moto inquieto, il quale scuote tutto il corpo e distacca l'uomo dal suo stato normale».¹⁹

L'idea della delusione o della frustrazione della mente «nella sua aspettazione» ci si prospetta qui quale anticipazione di quello che successivamente sarà più ampiamente e specificamente precisato nell'elaborazione teorica di Luigi Pirandello. Nel suo notissimo *Saggio su l'Umorismo*²⁰ egli definiva però ciò che l'umorismo *non* era, giungendo così ad una definizione *per negationem*. Il fenomeno dell'umorismo, è noto ormai, consiste secondo Pirandello nell'avvertimento e, successivamente, nel sentimento del contrario.

Parafrasando Orazio, Vico aveva constatato che il riso, il comico, rappresentava una concezione anormale dello stato umano, uno stato d'inganno «sotto l'apparenza di bene». La manifestazione «pratica» della definizione vichiana del riso si verifica presso quegli uomini che fanno ridere (il suo termine è *ridiculi*), o presso quelli che ridono smisuratamente o fanno ridere gli altri (*risori* o *derisori*). Secondo lui i risori rappresentavano qualche cosa d'intermedio tra uomini seri e le bestie, perché furono proprio essi ossia i derisori, i suoi maggiori nemici, cioè nemici della sua opera. In quel preciso punto, dalla considerazione teorica del fenomeno del riso e del comico, Vico passa all'applicazione concreta, pratica: dato che tali uomini «sono quasi qualcosa di mezzo tra le persone serie e gravi e le bestie»,²¹ la loro natura è pure corrotta ed essi non potranno mai accedere ai tesori della verità. Il riso è infatti un fenomeno fisiologico e l'effetto comico sarà maggiore se le stoltezze saranno espresse sotto sembianza di fatti seri, per cui si conclude che «il riso proviene dall'inganno teso all'ingegno umano, avido del vero: ragion per cui scoppia tanto più abbondante quanto maggiore è la simulazione di questo».²²

Ci sembra che Vico si avvicini particolarmente alla concezione pirandelliana del passaggio dall'avvertimento al sentimento del contrario proprio nel punto in cui cerca di esplicitare la distinzione tra il motto acuto ed il motto arguto: «Pertanto al modo stesso che il motto acuto si riferisce a qualche cosa che apparentemente sembrava diversa da un'altra, ma che, tutt'a un tratto, si scopre essere in realtà la medesima, cioè un alcunché

18. L'espressione arcaica per il concetto di *acuto* era anche *arguto* (dal latino *acutus* - *acus* = ago). Nel *Cannocchiale aristotelico* Emmanuele Tesauro affermava: «Bugie de' poeti sono le argutezze»; ed il compito del poeta era «il saper ben mentire» (cfr. *op. cit.*, Venezia, P. Baglioni, 1679, p. 313).

19. Cfr. G. Vico, *Opere*, a cura di F. Nicolini, ed. cit., p. 929.

20. Cfr. L. Pirandello, *Saggi, poesie, scritti vari*, Milano, 1939.

21. Cfr. G. Vico, *Opere*, a cura di F. Nicolini, ed. cit., p. 930.

22. *Ibidem*, p. 931.

di vero celato sotto un'apparenza di falso, così il motto arguto concerne qualche cosa che sembrava la stessa di un'altra, ma che poi si scopre essere in effetti *diversa* [corsivo nostro, S. R.], cioè un alcunché di falso che si ammantava di una qualche parvenza di vero, e che, esibito sotto questa parvenza quando meno si aspettava, suscita - tal quale come l'improvviso comparire di certi personaggi ridicoli in iscena - il riso». ²³ Qui il falso, come categoria negativa, cerca di affermarsi come verità, ossia il proprio contrario, volendosi pure affermare come fenomeno originario: ecco il vero meccanismo dell'inganno o del tranello teso all'intelligenza. Atto da condannare e da bandire, quindi, l'argutezza, specie quale mezzo critico. Infatti, dice Vico, solo gli stolti ridono assai.

I criteri, oggi, sono ben diversi, ma lo erano già in parte anche ai tempi di Vico. Ora, per esempio, anche un testo sacro per eccellenza come la *Bibbia* può essere designato come una commedia «divina», commedia in quanto modalità letteraria che segue il normale corso dei fatti narrati. ²⁴ A Vico però premeva una verità immediata: il saggio, il filosofo dovevano restare coerenti, evitando di cadere negli inganni posti loro dalla debolezza d'ingegno.

Nonostante la loro freschezza e immediatezza d'espressione, le considerazioni vichiane sull'origine del riso e sul suo rapporto coll'ingegno o saggezza umana non potrebbero essere qualificate come una vera e propria dottrina. La considera invece tale Benedetto Croce nel suo saggio *La dottrina del riso e dell'ironia in Giambattista Vico*. ²⁵ Sembra che Croce dimentichi lo spunto dell'*excursus* vichiano, la sua difesa dalle argutezze dell'anonimo critico lipsiense. L'interesse di Croce è volto per lo più all'ironia, categoria retorica che secondo Vico poteva sorgere soltanto quando si comincia a pensare. Ma Croce evita di sottolineare l'importanza dell'ironia (oltre alla metafora, metonimia e sineddoche) come uno dei quattro tropi principali nella retorica vichiana. L'ironia secondo Vico proveniva pure dalla menzogna, creata dalla forza del pensiero che si mascherava ed appariva come verità. Il falso rappresentava quindi proprio quella fessura attraverso la quale il raggio di luce intellettuale di alcuni autori posteriori (ed in primo luogo Pirandello) cercava di avvicinarsi al complicato meccanismo messo in moto dall'allontanarsi dal serio, dall'abituale, dal codificato e dal normato. Il breve saggio crociano rappresenta un'altra fuggevole e quasi svogliata nota sul comico e sull'umoristico, comunque inclusa anche nell'*Estetica*, ma - come è noto - sempre nell'ambito dell'estetica del brutto, del grottesco e simili. Nessuna critica è mossa all'interpretazione vichiana, moralistica in ultima linea, nessun riconoscimento delle teorie ben note dei tedeschi Lipps, Vischer o Zeising in Pirandello: Croce infatti rifiutava il comico per ben altri motivi. Perciò anche il «peccato» di Pirandello veniva visto come un «peccato di genere», ossia tentativo di costituire l'umorismo o l'umoristico come un genere artistico (letterario) a parte, distinto.

Stranamente, però, Croce si dimostra d'accordo con Pirandello a proposito di un altro argomento: tutt'e due criticano l'incongruenza dell'applicazione del concetto di umorismo nell'ambito dell'approccio teorico alla letteratura italiana.

23. *Ibidem*, loc. cit.

24. Secondo alcuni teorici, in particolare Northrop Frye, la tecnica della disintegrazione porta alla satira dell'alta normatività letteraria. Cfr. N. Frye, *The great Code: the Bible and Literature*, New York - London, 1982, *passim*.

25. Cfr. B. Croce, *Saggio sullo Hegel*, Bari, 1913, pp. 263-276.

Premettendo di non aver attribuito maggior rilievo a tale argomento, Croce rileva che – nel caso opposto – si sarebbe meravigliato per non aver incontrato nel «catalogo» degli scrittori italiani umoristi – Giordano Bruno, il quale «vi starebbe meglio degli altri». Il motto di quel filosofo e scrittore era infatti *In tristitia hilaris, in hilaritate tristis*, motto citato anche da Pirandello nel suo saggio su l'umorismo.²⁶ Il saggio di Croce fu scritto nel 1903 ed ampliato nel 1911, quando sono state aggiunte le righe, per la verità non molto positive su Pirandello. E da supporre che uno dei due autori abbia preso dall'altro l'idea del motto da attribuire all'umorismo? O si tratta invece di una mera coincidenza?

Però, anche le coincidenze ci possono essere d'aiuto nell'ipotizzare l'esistenza di una linea di continuità o curva parabolica che da Vico – attraverso Croce – arrivi a Pirandello. Pare che le relazioni dirette Vico–Pirandello siano completamente da escludere. Croce risulta in questo caso un mediatore svogliato e poco bendisposto, ma può fungere da punto di riferimento per i due autori. In questo processo essi si rivelano senza maschera: nell'intenzione di apparire seri, tutti e tre sono riusciti a rivelare una parte del proprio contrario, di quell'io nascosto, in penombra. Con ciò non vorremmo, però, dire che la loro impostazione, il loro approccio peccava di mancanza di serietà.

E per concludere, per tracciare l'ultimo punto della nostra parabola, ci sembra più opportuna l'affermazione pirandelliana, secondo la quale «nulla di più serio nel ridicolo e di più ridicolo nel serio».²⁷

OD SMJEHA DO HUMORIZMA: PARABOLA JEDNOG POJMA

U ovom se tekstu pokušavaju usporediti postavke o smijehu, komičnom i humorizmu što su ih izložila dva velika talijanska autora – Giambattista Vico i Luigi Pirandello. Vico je pojam smijeha razmatrao usputno u polemičkim spisima poznatim pod skupnim naslovom *Vici vindiciae*, dok se osobna teorija o humorizmu Luigia Pirandella smatra i danas originalnim doprinosom toj temi. Benedetto Croce je – propitujući parabolu koja od pojma smijeha vodi do humorizma – teoretičar koji, kad je riječ o navedenim autorima, objedinjuje neke njihove stavove. Stoga se u ovom tekstu pokušalo propitati vikovski doprinos tražeći istodobno i moguće dodirne točke sa pirandelovskom eksplikacijom, osvjetljujući pritom i pretpostavljeno Croceovo posredovanje, budući da je on – premda na posve drugačiji način – svojedobno razmatrao kako teorijske doprinose napuljskog filozofa tako i (premda u gotovo neznatnoj mjeri) ideje o humorizmu sicilskog spisatelja i dramatičara.

26. Cfr. L. Pirandello, *Saggi, poesie, scritti vari*, op. cit., p. 121.

27. Oltre ai filosofi tedeschi Pirandello fu influenzato da Guido Rensi. Nella sua opera, però, non si riscontrano tracce degli influssi vichiani, nemmeno nel suo ultimo dramma, rimasto incompiuto, dal titolo suggestivo, *I giganti della montagna*.